



Sulle Tracce degli Sciamani Greci

Storici, poeti e miti greci ci parlano di personaggi dotati di poteri straordinari, capaci di tramutarsi in animali, di uscire dal corpo e di compiere viaggi impossibili. Cosa c'è di vero in questi racconti? È esistito uno sciamanesimo nella Grecia antica?

di Alessandro Coscia

Chi è propriamente lo sciamano? Cominciamo a definirne i tratti utilizzando la definizione che ne dà lo storico delle religioni Gilberto Mazzoleni: «Lo sciamano (dall'inglese shaman, adattamento del termine tunguso šaman) è un operatore rituale che generalmente agisce in stato di trance [...]. Attraverso una progressiva attenua-

zione dello stato di veglia, lo sciamano perde il controllo del sé, consentendo alla propria "anima" di staccarsi dal corpo e intraprendere un viaggio verso quella entità extraumana che gli possa rivelare le ragioni e i rimedi di una crisi, di un malessere o di una minaccia che incombono sulla comunità».

Questa categoria interpretativa è stata ben defi-

nita e contestualizzata nel tempo e nelle aree geografiche. Si tratta di un termine e di una realtà culturale inquadrabile nelle civiltà subartiche dell'Asia e dell'America. In questa sede non entreremo nel dibattito degli specialisti sulla possibilità e sulla liceità di applicare invece l'etichetta di "sciamanesimo" a una serie di fenomeni e di personaggi attestati anche nel mondo occi-

In apertura e nella pagina seguente in alto, immagini di fantasia che rappresentano sciamani. Nella pagina seguente in basso, sciamano mongolo.



dentale, in particolar modo in quello greco antico, secondo la linea di studi inaugurata dal Meuli e da E.R. Dodds. Alcuni studiosi hanno spiegato la presenza di figure e riti con caratteristiche "sciamaniche" supponendo un contatto, in epoca molto antica, tra le popolazioni greche e quelle dell'Asia e del Nord Europa. La spiegazione può essere applicata - peraltro in maniera molto circoscritta - e non è esaustiva. Al contrario, un'analisi antropologica estesa dimostra che il complesso di tradizioni che genericamente si indicano come "sciamanesimo" è presente in vari contesti storici e geografici documentati. Perciò, come è stato scritto, sembra anche a me più appropriato ricercare l'origine profonda di queste tradizioni «nelle strutture psicologiche ed esperienziali dell'essere umano»: prima fra tutte, il confronto con la morte (resta fondamentale il saggio di Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*). Analizzeremo invece queste figure, liminari e apparentemente eccentriche rispetto al quadro della religione greca genericamente intesa, perché ci consentono di gettare una luce su aspetti della civiltà arcaica e classica rimasti in ombra.

Le due vie

Nel comune sentire della Grecia antica, lo stato ispirativo era proprio sia dei poeti che dei profeti/indovini: spesso le due figure concidevano. Omero ed Esiodo si qualificano come cantori ispirati dalla divinità, le Muse e Mnemosyne: c'è una fonte superiore a cui si abbeverano poeti e iniziati. La nascita della cosiddetta filosofia, nel VI secolo a.C., provoca uno slittamento: il maestro di verità, per dirla con Detienne,

non è più il poeta che, grazie alla fantasia, traduce nella realtà le immagini mitologiche, ma il filosofo stesso che utilizza lo strumento del *logos*. Un *logos* divino, che è unità oltre il molteplice: «Per chi ascolta non me, ma il *logos*, sapienza è riconoscere che tutte le cose sono una sola realtà» (Eraclito, DK 22 B 50). Per Eraclito questa sapienza conserva comunque uno *status* iniziatico: è una via alla quale possono accedere solo gli "svegli", contrapposti alla massa dei "dormienti". La filosofia è dunque un cammino esoterico che si distacca dalla religiosità popolare e dall'antropomorfismo degli dei. La filosofia dei primi sapienti della Ionia e della Magna Grecia oscilla tra i due poli di un sapere a cui si arriva per "identità" con il divino e un altro a cui si arriva per via intellettuale. In quel momento si produce la rottura, ma è una rottura non così netta, né definita: la figura del *sophos*, dell'*aner theios* (uomo divino) che vede la verità per osmosi con la divinità, che attinge a realtà superiori, percorre come un fiume carsico tutta la civiltà greca.

Gli uomini divini: Abaris

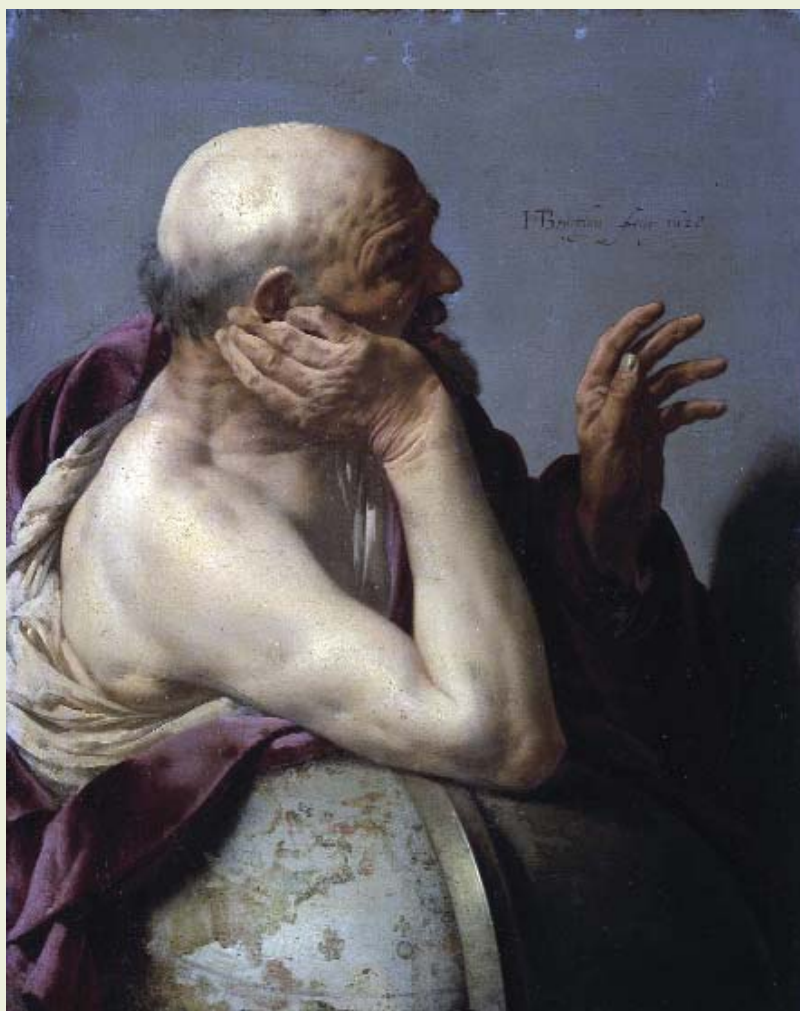
Un complesso di tradizioni greche racconta le imprese di indovini, sapienti, guaritori, la cui terra di provenienza spesso è collocata nelle remote regioni del Nord, dal mitico paese degli Iperborei, patria di





In alto,
musicisti greci.
Al centro,
Eraclito.
In basso,
danza delle
muse.

Apollo, la divinità dell'oracolo di Delfi, il dio per eccellenza delle pratiche mantiche. Dalla Scizia proveniva, ad esempio, Abaris. Le fonti ne mettono in evidenza proprio il legame con Apollo, oltre alle capacità iatromantiche. Le testimonianze più antiche su Abaris - oltre ad una menzione da parte del poeta Pindaro (fr. 270) - sono contenute nelle Storie di Erodoto e in un frammento dell'oratore ateniese Licurgo. «Era scita, figlio di Seito... e dicono che quando scoppiò una pestilenza su tutta la terra abitata, Apollo, ai Greci e ai barbari che consultavano l'oracolo, diede il responso che il popolo ateniese facesse un voto a nome di tutti. E poiché molti popoli mandarono ambasciatori agli Ateniesi, dicono che dagli Iperborei giungesse ambasciatore anche Abaris, durante la cinquantreesima olimpiade [568-565]» (Suda, s. v.). «Abaris, quando fu ispirato dal dio (énthous ghen menos), andò in giro per la Grecia con una freccia e pronunciò responsi oracolari e divinazioni; il retore Licurgo poi dice, nell'orazione contro Menesecmo, che Abaris, quando si presentò una carestia fra gli Iperborei, partì e si pose al servizio di Apollo. E dopo aver imparato da lui i responsi oracolari, tenendo la



freccia, simbolo di Apollo, andò in giro per la Grecia facendo profezie» (Licurgo, fr. 5 a). Di Abaris Erodoto ricorda che viaggiò su tutta la terra senza mai mangiare nulla (4, 36) portando con sé una freccia. Ma Porfirio, autore di una Vita Pitagorica, scrive di Abaris "l'eterobata", così detto «perché facendosi trasportare da una freccia donatagli da Apollo Iperboreo, superava fiumi, mari e passaggi inaccessibili, viaggiando in qualche

modo nell'aria». Platone nomina con ironia Abaris, insieme a Zalmoxis, ricordandolo come un personaggio che faceva incantesimi a fini terapeutici. La combinazione di volo, digiuno rituale e incantesimi contiene gli elementi caratteristici delle pratiche sciamaniche. E la stessa versione di Erodoto, che non parla di voli ma di una freccia che il nostro portava con sé ovunque, al di là della patina "razionalista", potrebbe alludere a un uso iatrico della freccia, utilizzata per cacciare gli spiriti delle malattie, ma, nel tipico senso ambivalente che questi oggetti possiedono, anche per colpire i nemici. Mircea Eliade, nel suo *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, ci aveva già offerto una chiara sintesi delle complesse interrelazioni tra i vari oggetti, i *symbola*, che corrodano l'azione sciamanica: gli Yuraki chiamano il loro tamburo arco o arco cantante e presso i Tartari Lebed ed alcune popolazioni



TRADIZIONE E SCIAMANESIMO



dell'Altai, l'arco viene usato come strumento musicale magico a corda unica. Il tamburo, elemento cardine dell'estasi sciamanica, viene cavalcato per solcare i sette cieli e il percussore del tamburo è la frusta con cui si colpisce la pelle degli animali che ne compon-

gono la superficie di risonanza. A sua volta la frusta può diventare una canna, che lo sciamano inforca per volare. Ecco dunque che i molteplici e, in apparenza, fantasmagorici usi della freccia di Abaris acquistano un senso nel sistema di segni sciamanico. La tecnica divinatoria con l'arco, in uso presso le popolazioni siberiane e centroasiatiche, è stata studiata e descritta da Vilmos Diószeg: «*Per i profeti tungusi, il sibilo della freccia scagliata rappresenta una risposta in lingua intellegibile a tutte le domande*». Ma esistono molte varianti, in cui la "lettura" avviene ascoltando il suono prodotto dalla corda tesa con maggiore o minore intensità, o guardando nel fuoco attraverso la corda, od osservando le oscillazioni dell'arco, sospeso per la corda tra l'indice e il medio dello sciamano.



In alto a sinistra, abitanti della leggendaria Hyperborea. In basso a sinistra, Apollo Citaredo. A destra, Apollo secondo Giovanni Battista Tiepolo.



In ogni caso, il valore divinatorio di questo strumento è attestato presso varie culture centroasiatiche, con valenze pressoché identiche.

L'altro polo dell'azione sciamanica è il viaggio (estatico) verso una dimensione "altra". Per Abaris questa terra è, come abbiamo detto, Hyperborea. Pausania racconta che, di ritorno dal paese degli Iperborei, Abaris fondò un tempio alla "Kore salvatrice", divinità assimilata a Persefone, signora dell'Ade, e dunque legata a Demetra. Ancora una volta un filo sottile lega le misteriose esperienze rituali degli "uomini divini" a culti ctonii e di incubazione.

Sotto il segno di Apollo

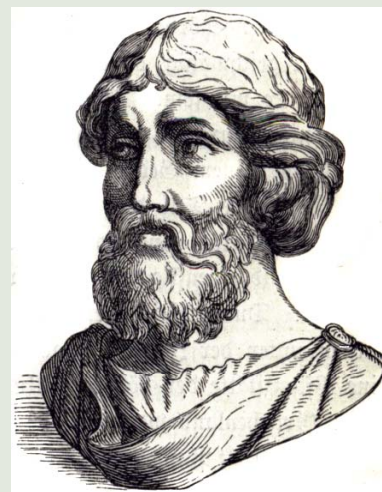
Abbiamo già cercato di dimostrare (vedi Fenix n. 47) come il grande filosofo Pitagora (*l'uomo divino* per eccellenza, secondo la tradizione tramandata da Porfirio e Giamblico) praticasse riti di tipo "misterico" in camere sotterranee e come la teoria a lui attribuita



In alto a sinistra e a destra, Pitagora. In basso, Ermippo, con intento parodistico, parlano di un inganno praticato a Crotone da Pitagora, che si rinchiuse per un mese in una stanza sotterranea, facendosi aggiornare dalla madre su quel che accadeva nel mondo esterno. In questo



racconto è plausibile rinvenire i tratti originari di una pratica rituale che comprendeva il temporaneo soggiorno in camere sotterranee: un rito affine a quello dell'*incubatio*, che consisteva nel dormire presso un luogo sacro, dopo avere seguito un'adeguata preparazione (tra cui il digiuno alimentare) con la speranza di ricevere in sogno la visita di un dio e dei suoi suggerimenti. Si trattava dunque di un culto che comprendeva l'alterazione dello stato di coscienza e il raggiungimento di una condizione "letargica", preludio a un contatto col divino, tratto che - come abbiamo visto - è comune alle figure sciamaniche. La "madre" di Pitagora, complice dell'inganno, è probabilmente il travisamento di una figura divina femminile, la Madre/*Meter* (Demetra?): in ogni caso, una divinità che trasmetteva la



conoscenza al filosofo. È il caso di ricordare che per molti specialisti (Eliade in testa, e chi scrive concorda), che l'esperienza definibile come "sciamanica" nella Grecia antica cade sotto il segno di Apollo: Abaris è posseduto dal dio Apollo, ha attributi apollinei come la freccia, pronuncia oracoli, è "Iperboreo" come Apollo; lo stesso Pitagora veniva chiamato "Apollo Iperboreo". Così gli altri uomini divini, di cui tratteremo, come Aristea di Proconneso che, "posseduto dal dio" viaggiò nelle terre degli Iperborei e seguì Apollo sotto forma di corvo (altro attributo apollineo). Di quale Apollo si tratti è un'altra questione, molto complessa: non ci sembra azzardato pensare a una divinità "preolimpica", l'Apollo estatico, di origine nordica, su cui ha scritto pagine memorabili Giorgio Colli (*La sapienza greca*, vol. I). E' comunque un rapporto non esclusivo, come abbiamo visto sopra: un nucleo della tradizione conserva e riporta in superficie un rapporto con pratiche culturali legate a figure divine femminili (per Abaris la Kore, per Pitagora la "Madre").

Torniamo ai viaggi estatici, per evidenziare altri elementi che collegano il semimitico Abaris a Pitagora. Eraclide Pontico, discepolo di Aristotele, in uno smarrito dialogo, il *Peri ton en Aidou* (Sulle cose che stanno nell'Ade), faceva incontrare Pitagora e Abaris: vi si raccontava, evidentemente, di una catabasi, un viaggio di discesa nell'oltretomba. Le biografie tarde di Pitagora (Giamblico, *Vita Pitago-*

rica, 28, 140) menzionano un vero e proprio “passaggio di consegne” tra Abaris e il filosofo samio: Pitagora avrebbe sottratto ad Abaris la freccia d'oro «senza la quale non era in grado di orientarsi». Ecco tornare, in altro contesto, il *symbolon* della freccia. E non si dovrebbero liquidare troppo facilmente queste narrazioni, solo perché più recenti e solo perché i loro autori avevano una propensione a infarcirle di eventi prodigiosi e ad accomunare sotto un'egida magico-sciamanica i personaggi più disparati. Al netto delle manipolazioni, un sostrato esiste, insieme a dei tratti comuni che gli antichi commentatori riscontravano in queste figure: e comunque, nel V secolo a.C. Erodoto attesta una tradizione relativa ad un Abaris guaritore e divinatorio. A quell'altezza, dunque, la tradizione si era già formata. Possiamo ipotizzare che, al di là della coloritura favolistica, il ricorrere della freccia o di espressioni analoghe possa sottendere una pratica rituale (o qualcosa di più) anche nella Grecia antica, oltre che nelle popolazioni siberiane?

La freccia magica

Il filosofo e iatromante agrigentino Empedocle (V secolo a.C.), in un frammento (B 31 129 DK) dei suoi *Katharmoi* (*Le Purificazioni*) parla di un uomo dal sapere prodigioso: «Vera tra quelli un uomo di straordinaria conoscenza, il quale acquisì un'immensa ricchezza d'ingegno e in sommo grado padroneggiava ogni sorta di opere di sapienza. E quando tendeva tutte le forze della sua mente (*prapides*) agevolmente scorgeva ciascuna delle cose che sono,

in dieci ed in venti generazioni umane». Il contesto di questo brano è discusso, ma molti commentatori antichi (Porfirio, che la cita) e moderni vi hanno visto un riferimento a Pitagora. Come che sia, è suggestivo notare che Empedocle usi un verbo (in greco *oreigo*, tendere) che richiama l'immagine di un arco. Il termine *prapides*, come ha ricordato recentemente Nuccio D'Anna, sulla scorta delle osservazioni di Louis Gernet e di Jean-Pierre Vernant, oltre al significato di “cuore”, “sede dell'anima” e “intelligenza”, ha un'accezione antica che si riferisce all'organo fisico del diaframma. L'anima è dunque anima/respiro. “Tendere le *prapides*” è dunque la capacità di controllare il ritmo della respirazione e, di conseguenza, la facoltà psichico/intellettuale di forzare la dimensione temporale e vedere i molteplici aspetti della realtà, come gli dei che, in quanto non soggetti alla morte, sono sottratti al flusso del tempo. Nuccio D'Anna e Ezio Albrile vedono nell'espressione di Empedocle l'allusione a «una tecnica di tipo logico, che permette di controllare la respirazione e di fare del diaframma un arco in cui il soffio, concepito come un dardo o una freccia, diventa veicolo di tutte le forze di natura psichica racchiuse nel corpo». L'uso consapevole del diaframma permette di ricomporre le forze disperse dell'anima, fissandola quindi in unico punto fisiologico, il diaframma, e di “scoccarla”, separandola dal corpo, attraverso una tecnica di “estasi” che Abaris (e, con lui, Aristea, Epimenide, Ferecide, Pitagora...) padroneggiava: in termini metaforici, la “freccia magica” di Abaris e degli altri “uomini divini” greci. Nessuno, invece, finora, mi pare abbia ricollegato le menzioni della freccia di Abaris a tutta la tradizione sciamanica non greca: e, dunque, forse, la freccia, gli archi e i tamburi volanti che abbiamo visto, anche nella tradizione siberiana erano non solo oggetti rituali, ma metafore di tecniche meditative che consentivano di raggiungere la condizione di estasi e di “volare” attraverso il tempo e lo spazio. Se si accetta questa ipotesi, i collegamenti fra lo sciamanesimo propriamente detto (quello delle civiltà subartiche asiatiche e americane) e quello occidentale, greco diventano più stretti. Abbiamo cercato di inserire in una “serie morfologica” coerente l'elemento “freccia” e abbiamo visto che ricorre in contesti geograficamente e culturalmente disparati. Possiamo arrivare a un'interpretazione storica di questi dati? Le analogie di forma rivelano influenze, contatti realmente avvenuti? O si tratta di archetipi comuni a tutto l'uomo?

Lasciamo l'interrogativo aperto. Ma il nostro viaggio tra gli sciamani greci continua. Eraclide Pontico ci lascia altri nomi di divinatori del futuro, oltre a Pitagora e all'iperboreo Abaris: tra questi, Aristea di Proconneso ed Epimenide di Creta. Ad essi le fonti antiche riportano episodi soprannaturali, cadute in trance, lunghi sonni, viaggi estatici in dimensioni altre, reincarnazioni. Cercheremo di scoprire chi siano stati davvero e di inserirli in un fenomeno storico e culturale più definito.

In pagina,
Empedocle, di
Luca Signorelli
(Cappella di
San Brizio).

